

Una «svolta» illusoria e di corte respiro

GIORGIO MELE

Mancano meno di due mesi all'asse di Rimini che concluderà il 20° Congresso del Pci.

In questo anno la tradizione comunista italiana è entrata in crisi attraverso, diciamo eufemisticamente, una «rivoluzione» dall'alto. La conseguenza, come spesso avviene in processi del genere, è stata fondamentalmente una sorta di contrazione pericolosa, un rischio di implosione del Pci. A me sembra che ancora non siamo usciti da questa situazione di grave crisi, di perdita di credibilità e di consenso, come rivelano anche recentissimi dati elettorali.

Vi è di più, l'ambizioso processo di rifondare d'un colpo, con un nuovo inizio, partito, sinistra e democrazia italiana ha rivelato il suo carattere illusorio e di corte respiro, non solo perché la «Costitente non è mai iniziata», non solo perché la categoria di sinistra sommersa si è sgonfiata nel volger di un mattino, ma fondamentalmente perché del vuoto di opposizione e di iniziativa di cui abbiamo sofferto in questo anno, hanno approfittato altre forze, e la coscienza di grandi masse, anche di sinistra, dentro un quadro di più grave crisi del sistema politico, ha preso (si pensi alle Leghe) o rischia di prendere strade inedite e pericolose.

Insomma, rispetto alla crisi del sistema politico, la risposta data, con la svolta della Bolognina, è apparsa da un lato inefficace e dall'altro non credibile. Si dirà che la colpa non è della maggioranza, ma della minoranza che si è opposta ad essa. Questa stancante litania ce la siamo sentita ripetere talmente tante volte che essa ci sembra ormai diventata un alibi che impedisce di fare un bilancio attento della svolta. Si ha, anzi, l'impressione, nel dibattito in corso, che si voglia andare in fretta al due febbraio, cambiare finalmente questo benedetto nome di comunista, così tutto si può risolvere. Un'altra illusione, un'altra scoria.

Il bilancio di quest'anno dovrebbe indurre tutti ad una riflessione attenta, ma in primo luogo la maggioranza ad un ripensamento critico della propria esperienza per il ruolo e la responsabilità massima che le compete. In questa autoriflessione, e in un suo esito possibile ma non certo, vi possono essere le basi della possibile convivenza in un rinnovato soggetto politico. Questo è a mio avviso il punto cruciale che sta davanti a tutto il partito nella forma di un nodo tuttora irrisolto.

Due scelte di programma per un partito di governo

ENRICO MORANDO

Arriviamo al XX Congresso con quattro posizioni politiche che esprimono altrettanti progetti di prospettiva. La convivenza di queste anime, talvolta molto divaricanti, non è realizzabile solo con la vittoria di una posizione e con l'assunzione del principio di maggioranza collegato al destino di un leader. Ciò, alla lunga, farebbe riprendere un processo di distacco silenzioso o di fuoriuscimento, come abbiamo dovuto constatare in questi mesi passati. Un partito retto seccamente sul principio di maggioranza, si acconcerrebbe ad una rincorsa spasmatica tra i vari gruppi presenti al suo interno per conquistare consenso, con fenomeni negativi e pericolosi, come quelli che riscontriamo in questi giorni in alcune zone del paese in relazione al terremoto. Alla fine tutta questa situazione produrrebbe ulteriori guasti e un processo di omologazione inarrestabile con il complesso di quei partiti contro cui giustamente rivolgiamo i nostri sforzi.

Se questo dovesse essere l'esito del superamento del Pci, sarebbe più difficile qualsiasi prospettiva di risanamento e di cambiamento di questo paese e non avremmo contribuito minimamente a rifondare una nuova nazione di sinistra. Un partito trasformatore deve fondarsi su una logica di appartenenza, che trascende il ristretto ambito dell'interesse individuale. Rispetto alle novità dell'oggi un altro punto fondamentale deve essere il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze, la piena agibilità delle diverse aree politiche, il confronto interno ed esterno, con i conflitti che la società ci pone di fronte. La decisione politica deve passare attraverso un confronto consapevole, in cui il partito da sé, dall'irriducibilità dell'individuo si dimostra in forma non autoritaria con la dimensione collettiva.

È anche questo ciò che intendiamo portare avanti con la proposta di rifondazione comunista. Quindi non un semplice ritorno all'indietro, ma una pratica vivificante che rende leggibili i processi democratici, di decisione e di partecipazione. Una riforma della politica che deve partire da noi, facendoci parlare alla società con la forza e l'orgoglio di essere un partito diverso. Laddove per diversità non è da intendere estraneità ai processi sociali del paese, ma tentativo di comprendere criticamente e non arrendersi alla contemplazione estatica del presente. Se questa esigenza è giusta è allora chiaro che non si può prescindere dalla elaborazione dei comunisti, i cui tratti distintivi non possono essere dispersi nel nome e nel programma del partito che scaturirà dal 20° Congresso.

Il disinteresse e l'ostilità di varie aree del Partito per i referendum sulle leggi elettorali è l'ultima testimonianza della nostra difficoltà ad agire per un mutamento delle regole del gioco democratico capace di accompagnare il passaggio del sistema politico consociativo a quello delle alternative di governo. Allo stesso modo, le resistenze che ancora si manifestano a riconoscere che un sistema politi-

tico che affidi agli elettori le possibilità di scegliere tra maggioranze e governi alternativi - come da tempo diciamo di volere - non è più un classico sistema a governo parlamentare, ma rientra nel novero di quelli che Duverger definisce sistemi a «democrazia diretta», con relative conseguenze in termini di investitura diretta del premier, testimoniano di una certa fatica ad assumere compiutamente il rischio di un'opposizione che rifiuta la consociazione subalterna con chi governa e si candida a sostituirlo nella direzione del paese. A conclusioni analoghe si giunge se si esamina l'atteggiamento del partito verso il governo ombra, strumento essenziale per un'opposizione di governo, proprio per questo rifiutato a neglito da chi continua a pensare al «governo dall'opposizione».

Il fatto è che mentre viene meno la divisione del mondo che ha fatto da sfondo al blocco della democrazia italiana e gli ha offerto una qualche forma di legittimazione ideologica; mentre il tessuto connettivo della repubblica è sottoposto all'offensiva disgregatrice delle Leghe; mentre in quattro regioni del Sud la mafia contesta allo Stato la sovranità sul territorio, una sinistra che si candida al governo del paese deve delineare i caratteri essenziali di una seconda repubblica, fondata su autonomie regionali proprie degli stati federali, sul potere dei cittadini di provocare con il voto il ricambio politico, sulla distinzione tra funzioni di indirizzo politico e funzioni di gestione amministrativa, sulla permeabilità delle istituzioni ad opera dei grandi movimenti di opinione per vecchi e nuovi diritti. È aperto la strada per un accordo a sinistra su riforme di questa portata e radicalità che noi offriamo una prospettiva alle stesse lotte sociali, a partire da quelle dei lavoratori, che in questi anni si sono affievolite proprio per mancanza di uno sbocco politico. Ora, il prossimo sarà il congresso di fondazione del Pds e quindi non ancora quello della definizione di un suo preciso programma di governo. Ma non sarà certo priva di influenza la decisione che prenderemo su fondamentali nodi programmatici. Per tutti, due esempi.

1) Il carattere stesso della competizione per il consenso ispiratore della grande riforma del sistema politico bloccato. Le incertezze e le ambiguità del Pci si sono a questo proposito accompagnate a quelle relative al rapporto con la Dc, così da provocare quella scarsa credibilità della proposta dell'alternativa di cui il partito ha sofferto negli anni '80.

Il disinteresse e l'ostilità di varie aree del Partito per i referendum sulle leggi elettorali è l'ultima testimonianza della nostra difficoltà ad agire per un mutamento delle regole del gioco democratico capace di accompagnare il passaggio del sistema politico consociativo a quello delle alternative di governo. Allo stesso modo, le resistenze che ancora si manifestano a riconoscere che un sistema politi-

nomi e legati da un preciso patto politico al partito federale. Ma ciò potrà avvenire soltanto se il programma del nuovo partito assumere esplicitamente l'obiettivo della trasformazione dello Stato in repubblica federale di stati regionali, mentre risulta contraddittoria con questo esito la spinta che mi pare emergere a mutuare nel Pds il principio della specialità degli statuti proprio del nostro ordinamento istituzionale.

Un partito «a rete» realmente innovativo

SANDRO MORELLI

È

un vero peccato che l'idea del «partito a rete» non abbia, finora, suscitato molta attenzione né eccitato fantasie. Se ne accenna nella mozione «Rifondazione comunista» e non a caso l'idea è legata alla proposta di una pratica politica innovativa («partito da sé» in «partito-comunità») fortemente segnata dalla cultura delle donne, e delle donne comuniste in particolare. Paola Gaiotti De Biase, nel suo interessante intervento su «Lettera sulla Cosa» del 16/11, ne parla invece come di un riferimento, condito da molti «che sembra peraltro superato dalle ultime elaborazioni» (di Fassino?) su questa questione. Amen. Al contrario, io sono personalmente convinto che della «struttura a rete», si dovrà presto tornare a parlare seriamente. Perché, in realtà, essa sembra essere l'unico vero modello radicalmente alternativo sia all'attuale inadeguato, rigido assetto piramidale, sia alla configurazione «leggera» e «leaderistica» ormai così di moda ma anche così funzionale non al cambiamento ma all'assecondamento dell'esistente.

2) È bene però premettere che una corretta concezione «reticolare» del partito, presuppone: a) un fondamento forte di valori, di cultura della trasformazione e di progetto da cui la «rete» deve essere sorretta e orientata; b) un efficace definizione sia delle sedi della elaborazione e della direzione politica «complessiva», che delle regole della più ampia partecipazione democratica alle scelte politiche generali. Se queste due condizioni fossero adeguatamente soddisfatte, allora si potrebbe nettamente prevenire il rischio di dar vita ad una struttura passiva, di pura rappresentanza degli interessi comunque costituiti, e quindi predisposta all'assecondamento delle tendenze dominanti ed all'insediamento, inevitabile, di una funzione dirigente di tipo «leaderistico» od «oligarchico». Tale rischio è tutt'altro che sventato a priori. Quelle pratiche politiche sono infatti comuni a tutta una parte della sinistra europea (costituita dai partiti socialisti

esterne), la selezione dei gruppi dirigenti ed il loro rapporto di distinzione con gli apparati e persino la articolazione pluralistica interna non necessariamente e tradizionalmente corrente (cioè centralistica), potrebbero davvero configurare un'alternativa radicale sia rispetto all'attuale verticistico-burocratico, sia rispetto all'eventuale rischioso assetto leggero e leaderistico.

Non c'è qui né spazio né modo di approfondire e sviluppare queste implicazioni. Avverti, però, il bisogno acuto di unimento serio, non provinciale né superficiale, attorno a tali temi. E, soprattutto, di un ulteriore concreto sviluppo, attorno a tali questioni, della cultura delle donne.

In ogni caso mi pare necessario non rinviare né aggirare una ricerca attorno alle strutture ed ai valori organizzativi che possono rendere concretamente pervasiva una pratica politica così radicalmente innovativa. Altrimenti quella pratica politica rischia di restare, nei fatti, testimoniata minoritaria espressa da un dualismo subordinato o da «quote» di presenza necessarie ma non sufficienti dentro uno spazio politico-organizzativo che fosse regolato al fine di mantenerne *qualitativamente* subalterne.

4) La «rete», correttamente concepita, dovrebbe presentare di conseguenza le seguenti caratteristiche: a) essere composta da «centri tematizzati» secondo il criterio non della rappresentanza di tutti gli interessi comunque costituiti, ma della scelta degli interessi e dei soggetti da rappresentare e degli ambiti progettuali da «radicare» in coerenza con i valori e gli assi fondamentali del progetto di trasformazione; b) fondarsi sul principio dell'autogoverno o, meglio, sulla cooperazione fra i centri del reticolo nell'esercizio delle funzioni di elaborazione e direzione politica complessiva. Perché ciò avvenga si può immaginare l'utilità di un impianto di tipo «federativo» (associazioni dei centri costituiti in determinati ambiti tematico-progettuali) che preveda strutture di direzione di tipo «confederale» ai livelli regionali, federali e comunali; c) avere come «unità di base» nient'altro che i centri (o «nodelli») tematizzati del reticolo. Nelle città, le «strutture territoriali» potrebbero essenzialmente tematizzare la loro funzione praticando una politica dei «diritti di cittadinanza».

Tutte queste strutture sarebbero «di base» (ma nel reticolo non ci sono più, in linea di principio, una «base» ed un «vertice») sicché l'Unione comunale, in questo disegno, non sarebbe più l'istanza di base (come nella proposta Fassino) ma, invece, il primo livello confederale di integrazione delle elaborazioni.

5) In conclusione la «rete» così concepita sarebbe davvero una struttura «democratica» (tendenzialmente «autogovernata») e di massa (ma non più in modo totalizzante-indifferenziato), nella quale la valorizzazione di culture e competenze (anche